

IL DIRITTO INTERNAZIONALE SUBALTERNO ALLA POLITICA

Il Corriere della sera del 21 maggio 2021 con uno stringato trafiletto ci informa che sono stati rilasciati dalla prigione di Guantanamo un pakistano, il sig. Paracha, e uno yemenita, il sig. Uthman. Erano detenuti rispettivamente dal 2003 e dal 2002, anno di apertura di Guantanamo. Restano ancora rinchiusi una quarantina di persone (nel 2003 erano 700). Né il sig. Paracha né il sig. Uthman hanno mai saputo il motivo del loro sequestro e della loro prigionia (volutamente non uso termini più tecnici quali “arresto” e “detenzione” perché le modalità di cattura e di privazione della libertà sono assimilabili più ai sequestri di persona delle organizzazioni malavitose che non ad arresti da parte di organi statuali). Notoriamente a Guantanamo la privazione della libertà è stata accompagnata da varie forme di tortura.

Guantanamo rappresenta una delle forme più clamorose di reclusione senza accuse formalizzate e senza controllo giudiziario.

In Italia stiamo seguendo con apprensione il caso di Patrick Zaki, rinchiuso nelle prigioni egiziane da un anno e mezzo con continue proroghe. Doverosa ovviamente l'attenzione sul caso Zaki, soprattutto dopo l'omicidio di Regeni, ma altrettanto doveroso sarebbe ricordare che la detenzione senza contestazione di accuse, senza limite prefissato della custodia e senza controllo giudiziario (cosiddetta detenzione amministrativa) è esperienza di centinaia e centinaia di palestinesi. Di loro, invece, nessuno parla.

Ricordare Guantanamo, Zaki e i palestinesi è fuori tema in un libro di denuncia dell'attività del Tribunale per la ex Jugoslavia? Direi di no perché sotto accusa sono il ruolo del diritto internazionale nel suo complesso e il suo rapporto con la politica.

Il rapporto diritto internazionale/ politica è stato recentemente evidenziato (credo inconsapevolmente) da Piero Fassino nell'audizione del 6 luglio 2021 di vari esperti avanti alla Commissione esteri della Camera. Fassino, quale presidente, nel trarre le conclusioni dell'incontro ha parlato di Jugoslavia. Come mai visto che l'audizione verteva sulla Palestina e sulla Corte penale internazionale? Fassino ha detto con grande chiarezza che il diritto internazionale deve essere subalterno alla politica e che eventuali processi o comunque interventi/interferenze della magistratura possono danneggiare la ricerca della pace. Ha portato come esempio il caso della Jugoslavia dove i processi sono stati successivi alla fine delle ostilità sul terreno (

testuale: “ è venuta prima la pace”). Fassino ha definito processi quelli che sono stati plotoni di esecuzione degli sconfitti (come i saggi qui pubblicati bene dimostrano) e ha definito ricerca della pace quella che è stata una aggressione armata contro uno Stato sovrano.

Quindi, secondo Fassino (ma non è il solo) la politica deve prevalere sul diritto. Si badi bene: la politica attuale che non è certamente quella buona amministrazione della “polis” di antica memoria ma solo una continua ricerca di egemonia geopolitica e militare.

Si è andati oltre. Non solo il diritto internazionale deve essere subalterno alla politica ma il farvi ricorso (ad esempio promuovendo un’azione avanti alla Corte penale internazionale) deve essere visto con sospetto. Nel loro libro “ Il diritto umano di dominare” Nicola Perugini e Neve Gordon spiegano il concetto di “Lawfare”: “ l’uso della legge come arma di guerra o, più precisamente, l’abuso della legge e dei sistemi giuridici per fini strategici di natura politica o militare”(op.cit. Nottetempo, p. 115).

Si è andati ancora oltre. Perugini e Gordon riportano un passaggio di un rapporto risalente al 2010 in cui il Ministro degli affari esteri israeliano afferma “...se il teorico militare tedesco Carl von Clausewitz ha affermato che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi, bisogna riconoscere che anche la guerra giuridica è la continuazione dell’attività terroristica con altri mezzi” (op.cit. p. 102).

Siamo lontani dalla equiparazione magistrati/terroristi? Non molto. Così si spiegano le sanzioni imposte dagli Stati Uniti e da Israele contro Fatou Bensouda, procuratrice presso la Corte penale internazionale, colpevole di avere avviato un’indagine e le sanzioni contro i giudici della Corte, colpevoli di avere ritenuto la propria giurisdizione.

Ricordiamo anche il caso delle sanzioni chieste da Trump contro i funzionari della Corte penale internazionale incaricati di investigare su possibili crimini di guerra dell’esercito degli Stati Uniti in Afghanistan, delle forze del governo di Kabul e dei talebani durante il conflitto nel periodo dal 2003 al 2014.

Era stato buon profeta il prof. Benedetto Conforti che nel suo Trattato di Diritto internazionale afferma : “ Resta insomma definitivamente confermata l’opinione che abbiamo tante volte espressa circa la scarsa efficienza e credibilità dei mezzi

internazionali di attuazione coattiva del diritto, mezzi in cui si riflette la legge del più forte” (op.cit. p. 374, Editoriale scientifica, ed. 2002).

Quale conclusione trarre? Me ne viene in mente una, forse un po’ provocatoria. Se così stanno le cose, se un onesto intervento giudiziario viene visto con sospetto o addirittura è criminalizzato, non è preferibile l’assenza di qualsiasi giudice piuttosto che la presenza di magistrati asserviti a logiche politiche come i saggi qui pubblicati bene dimostrano? In particolare nel caso della ex Jugoslavia perché dare una parvenza di legalità postuma a quella che è stata una guerra peraltro iniziata e proseguita in violazione delle stesse regole del diritto internazionale? Perfino figure politicamente moderate come Sergio Romano e Paolo Mieli convergono sul giudizio di accanimento giudiziario sui vinti. Scriveva Mieli sul Corriere della sera del 14 dicembre 2017 un articolo intitolato: “ Sta per smobilitare la Corte dell’Aia che in 24 anni ha giudicato 161 imputati, 90 dei quali condannati. Tutti tra gli sconfitti. Ex Jugoslavia, la giustizia punisce soltanto i vinti”.

Concludiamo con parole ancora del prof. Conforti: “ Quando la forza è usata, soprattutto quando la violenza bellica è scatenata su larga scala..... c’è forse da prendere atto che il diritto internazionale, sia il diritto consuetudinario che il diritto delle nazioni Unite, ha esaurito la sua funzione. La guerra non può essere allora valutata giuridicamente ma solo politicamente e moralmente.” (op. cit. p. 377).